

Michelle e le altre, la sottocultura dell'uomo arcaico

VITTORIO LINGIARDI

Picchiate, sfregiate, prese a coltellate. La fame di cronaca nera che sale ogni estate, ma ormai non conosce stagioni, mescola domande sgomentate e sincere – come può accadere? – a forme inquietanti di fascinazione per il male che hanno radici profonde nella psiche ma ramificazioni superficiali sui media e sui social.

A volte mi chiedono, in nome del lavoro che faccio, di pronunciarmi su temi che invece mi ammutoliscono. Talvolta gli addetti ai lavori parlano troppo. Bisogna scegliere le sedi dove esprimersi, domandarsi ogni volta se serve farlo. Provo disagio di fronte all'esposizione delle vite private delle vittime (e in modo diverso anche degli aggressori). Le frasi, le pagine Facebook, gli effetti personali. Bisogna trovare un confine. Sapere che le storie, anche quando si assomigliano, sono diverse. Ma anche riconoscere i temi comuni: la relazione come luogo di dominio per l'uomo, la donna come suo possesso, l'ossessione del controllo che diventa atto di forza, l'essere respinti come esperienza inconcepibile di fallimento e disintegrazione che chiede vendetta. In alcuni casi c'è l'uso di sostanze che alterano il funzionamento psichico. Alle spalle quasi sempre un disturbo narcisistico di personalità, cioè mancanza di empatia, sentimenti di onnipotenza per contrastare il senso di inferiorità, incapacità di godere della felicità altrui, continuo bisogno di ammirazione. E poi un cortocircuito impulsivo tra debolezza negata e esplosione violenta. Intanto nella relazione, che sia di pochi giorni o di anni, si fanno strada la sensazione di essere manipolata, il disagio per il controllo, la paura di doversi far carico, senza istruzioni per l'uso, di chiudere una storia.

Ho visto un documentario di Silvio Soldini e Cristiana Mainardi che si intitola "Un altro domani". È un'indagine sulla violenza nelle relazioni affettive. Un quadro disegnato dai racconti delle vittime di maltrattamenti e stalking, degli orfani di femminicidio e di tutte le parti che ogni giorno si occupano del problema: polizia, magistrati, avvocati, centri antiviolenza, psicologi e criminologi. Ci sono anche le voci degli uomini violenti. Tutte testimonianze che ci aiutano ad affrontare le domande che al momento giusto dovrebbero insediarsi nella testa delle donne in pericolo: «quando fermarsi», «cosa capire», «come andarsene». Per costruire, appunto, «un altro domani». Il documentario racconta come in molti casi un cartellino giallo di ammonimento riesca a prevenire il peggio. E come il peggio il più delle volte accada all'ultimo appuntamento, quello estorto, quello implorato, quello al quale non si dovrebbe andare.

La punta dell'iceberg è quando la donna rivendica la sua libertà, cioè la sua identità. Uomini, anche giovanissimi, con una personalità disturbata imbevuta di una sottocultura arcaica e violenta, costruita sull'equivoco possedere=amare. Lo si ripete spesso, ma vale la pena di ricordare che nel nostro paese le disposizioni sul delitto d'onore sono state abrogate

all'inizio degli anni Ottanta. Dietro molte violenze c'è un problema di convivenza tra maschi del passato e donne del futuro. Maschi che si sentono privati di un ruolo dominante e che, spodestati dalla storia, reagiscono con l'arma paranoide del controllo. Iniziano nutrendo la dipendenza della partner, cosa che si può fare in molti modi: persuaderla di non possedere risorse adeguate, per esempio; convincerla di non avere alternative.

In adolescenza le relazioni prendono forma in modi complessi, raggelati oppure incandescenti. Soprattutto oggi che l'adolescenza, momento di sviluppo psicofisico intenso e "reale", diventa una scena virtuale troppo spesso alimentata da poteri illusori, muscoli-corazza, dosi eccessive di video-violenza, confusione tra fiction e vita. Proliferano forme di pseudosocialità che sono invece isolamento, solitudine culturale, perdita di relazioni vive e vitali col corpo dell'altro. Gli adolescenti violenti sono spesso figli di eventi traumatici eccezionali e spesso intrafamiliari; ma anche di una traumaticità sociale normalizzata. Poi c'è un gradino: quando alla struttura narcisistica della personalità si aggiungono le componenti sadiche o paranoide, e il narcisismo diventa maligno, punta verso la psicopatia. Se due adolescenti arrivano a uccidere, come nel caso del povero homeless [Frederick Akwasi Adofo](#), picchiato a morte e filmato, è perché, nella disumanizzazione spettacolarizzata di una vittima scelta tra i deboli, trovano la possibilità di negare la propria debolezza.

Se l'esperienza di relazione con un narcisista grandioso è dolorosa, il danno ricevuto dalla relazione con un narcisista maligno è devastante. In alcuni casi (ripeto: alcuni casi, non è la regola o il copione di queste storie) si crea una dipendenza tra maltrattante e maltrattata. Lui è violento, ma promette che cambierà. Poi la gelosia, il sospetto, la smania di controllo lo riconsegnano a un'impulsività borderline pericolosa. Lei può pensare che sia violento, ma in fondo buono. Ha solo bisogno di aiuto. Sì, ma quello di una cura professionale, di un programma di contenimento giuridico e riabilitazione psichica.

Guardiamo oltre il voyeurismo mediatico e quell'orribile attrazione per le vite stroncate. Riflettiamo su quanto incide sullo sviluppo delle personalità la società che stiamo costruendo. Anzi, che sembra si stia costruendo da sola, perché ho l'impressione che i margini di manovra sono sempre più ridotti. Con le più giovani e i più giovani troviamo il modo di parlare di relazioni, di come le passate alimentano le future. Che donne e ragazze diventino brave diagnoste dei rapporti malati.

Le personalità narcisistiche sono tante, per fortuna non tutte maligne. La dipendenza affettiva è subdola. Non indugiare, accettando frequentazioni tossiche, magari per generosità o semplicemente per paura di rimanere sole. Mai pensare di non valere abbastanza per cui tanto vale accettare quel che si trova. Entrare presto in contatto con il lato oscuro della propria spinta a redimere l'altro e con la propensione a dimenticare sé stesse. Chiedere aiuto quando qualcosa non torna. Sapere che ci sono brave psicologhe e bravi psicologi e che esistono i centri antiviolenza. Farsi aiutare a costruire una competenza amorosa che, senza piantare nella propria vita i semi della diffidenza o della paura, serva a

capire quando un rapporto ospita ombre di controllo, dominazione, dipendenza patologica, masochismo. Proteggersi. Sapere che libertà e possesso, idealizzazione e svalutazione, autonomia e dipendenza sono ingredienti che abitano ogni relazione. Ma un loro dosaggio sbagliato può essere letale.